

## IL MIO BORGO DEL CUORE : PAGANINE

Prima domenica del mese. A Paganine c'è il mercatino dell'usato: al "Merche' di Zavai" come viene chiamato qui da noi ed io, ogni volta che mi è possibile, con l'inconscio pretesto di curiosare tra le bancarelle, lascio la città e ritorno in quel piccolo borgo, a due passi da Modena, dove sono nata e cresciuta fin dai miei giovani, spensierati e lontani 16 anni. Paganine, all'origine, era una strada tra i campi. Le mappe antichissime e bellissime dell'archivio comunale che riportano riferimenti e notizie anche delle piccole frazioni, non citano Paganine. L'unica nota che può indicare l'origine dell'insediamento si trova in un saggio " Dizionario toponomastico della pianura Modenese" del Prof. Franco Violi alla voce Paganine. La base è il cognome Paganini vivo in Modena fin dal secolo XII° e qui il prof. Violi rimanda al "Registro della Chiesa Cattedrale di Modena" dove un Martinus Paganini compare nel 1108. Paganine, dunque, non ha una storia di nascita "sua", ha sempre fatto parte, almeno anagraficamente, del vicino paese di Portile dalle origini antiche e ben documentate. Consultando gli antichissimi libri dell'archivio della chiesa di Portile ( il più antico dei quali risale al 1574) non si trovano registrazioni di battesimi, morti, matrimoni dei Paganinesi che, per l'anagrafe, sono registrati come Portilesi. Paganine all'origine, quindi, è sempre stata solo una strada su un lato della quale erano raggruppate misere catapecchie abitate da gente affamata dalla miseria, indurita dal duro lavoro di birocciai, contadini e non mancava forse qualche gaglioffo dato che sul borgo veniva citato il detto "A Paganein, chinne leder le assasein". Quel casuale insediamento, nel tempo, diede vita ad una comunità forte e coesa allo scopo di migliorarne le condizioni di vita e trovare una stabile e sicura collocazione. Tra i due paesi di Portile e Paganine vi è sempre stata una rivalità divenuta persino accesa durante e dopo la seconda guerra mondiale, una rivalità che oggi, ai miei occhi, può apparire come quella

che ci ha fatto sorridere nei films con Peppone e Don Camillo. La stratificazione sociale del vicino paese di Portile era ben diversa perché composta principalmente da piccoli proprietari terrieri, da mezzadri che, con le numerose famiglie, potevano lavorare i campi con le loro forze senza ricorrere a mano d'opera tranne per la mietitura o la vendemmia e da commercianti. A Paganine invece, prima della guerra, c'erano ancora birocciai, muratori, contadini ma impegnati con lavori occasionali o stagionali. Alcuni più fortunati, ma con bassi stipendi mai sicuri, erano salumieri nella piccola fabbrica vicina all'insegna "Frigieri". Altri uomini andavano a lavorare in città dove e quando capitava e molte donne, al tempo della monda nelle risaie, lasciavano la famiglia per guadagnare qualche soldo o si impegnavano come domestiche nelle case dei "signori" della città. Per le diverse esperienze di vita e l'ambiente di origine, nel tempo ne derivò una diversa maturazione politica. Se a Portile la maggior parte degli abitanti era, per un loro interesse del quieto vivere o diverse aspirazioni, poco impegnata e per lo più simpatizzante del governo fascista, per i Paganinesi fu naturale durante la guerra di Liberazione dal fascismo, schierarsi tutti, uomini e donne, anche se con compiti diversi, dalla parte dei partigiani forti di una speranza di riscatto, libertà e uguaglianza sociale. Per anni quei 2 Km che separano o uniscono le due frazioni furono una spaccatura incolmabile: Paganine covo di comunisti, Portile bigotti e democristiani. Io sono nata a Paganine nel gennaio del 1950. Nascere in un piccolo borgo dove è vivo e vitale un antico spirito di comunità, credo sia un dono per imparare l'aiuto reciproco, la fiducia, il senso di protezione, la libertà degli spazi, l'amore per il territorio. Il primo grande mondo protettivo e amorevole per me bambina è stato "Il Curtilaz", il grande cortile sul quale si affacciavano a semicerchio case strette tra loro come a saldare, tra scale comuni, famiglie che condividevano, senza conflitti, i giorni e gli spazi. Quante finestre su quel cortile chiuso! I marciapiedi erano spazi di lavoro e di gioco. Il cortile si chiudeva poi con un taglio netto della "Mura", un antico

muro di confine per un varco del quale, si racconta, che i paesani si disperdessero nei campi durante gli allarmi aerei. Di quella "Mura" noi bambini ne facevamo rimbalzo per i giochi di palla e le donne la abbellivano, dalla primavera in poi, con vasi di fiori sistemati su scalette di legno. Tramestio di lavori condivisi nel grande cortile! All'arrivo dei carri che portavano la legna per l'inverno, le donne salivano ai solai mentre gli uomini, in basso, con la forza delle braccia, issavano i pesanti cesti. All'aperto, davanti agli usci delle cantine, si faceva il bucato e la pigiatura dell'uva. Arrivavano dalle vicine vigne i carri con le cassette colme dei turgidi grappoli pronti per essere pigiati, in allegra comunità, da uomini e donne. Io ero al colmo della gioia quando mio padre, con i pantaloni arrotolati al ginocchio, mi faceva entrare nel grande tino di legno per schiacciare con forza i rossi umidi acini. Era una sensazione fredda e viscida, quel rosso succo macchiava la pelle ma vederlo gocciolare e raccogliersi in basso pronto per passare, poi, nelle piccole botti a riposare in fresche e buie cantine, ci strappava grandi risate. Un altro importante lavoro estivo per cui le donne si aiutavano vicendevolmente creando una laboriosa catena operativa, era il fare la passata di pomodoro. Dalle vicine campagne si acquistavano i pomodori più belli e maturi che venivano lavati poi passati a bollire in capaci recipienti di lucido rame. Al calore, la pelle dei rossi turgidi frutti, "scoppiava" e il profumo si spandeva ovunque. Dopo una breve bollitura i pomodori venivano tolti dall'acqua e posti a sgocciolare su assi di legno finché erano pronti per passare nella macchinetta che, dai fori di un cono centrale, regalava la rossa polpa pronta per essere invasata. Poi sono cresciuta e la mia casa sicura è diventata il borgo intero dove ero da tutti conosciuta, protetta e rispettata. A metà degli anni sessanta il borgo si era allargato intorno a due contrade alle quali era stato dato il nome di due città siciliane: Trapani e Marsala. Gli edifici più nuovi erano un condominio di "case popolari" edificato dal comune e quella che si chiamava la "Casa del Popolo" con gli uffici e l'insegna del P.C.I. Al piano terra c'era il bar

frequentato per i giochi di carte rigorosamente da soli uomini, al piano superiore gli uffici ma anche spazi dedicati per offrire lezioni di doposcuola con la maestra Castagnetti o per i giovani che si ritrovavano, al suono del giradischi, per le festine della domenica pomeriggio. A fianco, nell'ampio spiazzo asfaltato, si organizzavano il cinema all'aperto e la festa dell'"Unità" per la riuscita della quale, quasi a fare gara con la sagra di S. Luigi di Portile, tutti i paesani partecipavano con entusiasmo. Il borgo era attivo e autonomo con botteghe e negozi: all'alimentari di "Minguccio" si trovava un po' di tutto dalla carne alle sigarette. Lo zucchero, ad esempio, si vendeva sfuso e io mi incantavo nel guardare con quanta abilità lo incartava nella ruvida carta azzurra che poi sigillava ai bordi con lunghi stretti riccioli. C'era la lattaia Natalina che mi riempiva il tegamino da un quarto o mezzo litro di latte contenuto nel grande bidone d'acciaio, il barbiere Gibellini Gennaro, il meccanico Onorio, lo spazzino Aldo Piani, il merciaio Levizzani che con il furgone andava in giro nei paesi vicini e nelle campagne a vendere stoffe e biancheria, il sarto Bizzarri Davide con l'immancabile metro attorno al collo e il gesso che spuntava dal panciotto. Caldo e odoroso era il forno di Antonio abile nell'impastare e modellare le "crocette" e i "baffi" che, disposti su lunghe pale, finivano velocemente nella bocca infuocata del forno. A Paganine c'era un grande mulino. Il custode era un simpatico uomo chiamato "Pipetto" che quando le macine e i nastri trasportatori erano fermi, lasciava entrare noi bambini. Lì l'aria era profumata di grano e impregnata di polvere bianca tanto che, camminando, lasciavamo le impronte a terra. Scalare le montagne di sacchi per poi scivolare giù, nasconderci e rincorrerci erano i giochi preferiti che ci facevano tornare a casa con i vestiti infarinati. Sul ciglio della strada, a bordo di un fosso, vi era un chiosco che vendeva verdura e dolci ma io aspettavo impaziente il carretto dei gelati di Riccardo che passava il giovedì pomeriggio per un gelato da 10 lire e la domenica per uno da 50. Per rifornirci di frutta, verdure, uova si andava dai contadini più vicini al borgo.

Ricordo la famiglia Bellentani forse i primi ad acquistare un televisore, quando la domenica mattina mia madre mi mandava da loro per comperare uova o insalata, mi incantavo ad ascoltare la S.Messa trasmessa da Roma ma c'era anche la famiglia dei Bellucci e dei Gibellini con le ampie aie ingombre di attrezzi e animali. I giochi erano modesti, con tutto e con niente, nascevano dalla fantasia condivisa tra maschi e femmine, nelle gare con i coperchini sui muretti, i tiri con le fionde, i nascondigli, lungo i fossi, alla fontana e ai lavatoi. In quel borgo, anche se piccolo e modesto, sono cresciuta assorbendo quel forte spirito di comunità che si manifestava nel desiderio di ricostruzione e partecipazione, nell'impegno per realizzare ideali di uguaglianza e riscatto nell'Italia del dopoguerra, nell'orgoglio per la partecipazione attiva alla lotta partigiana che segnò anche dolori e lutti tra gli abitanti. Davanti alla contrada di mezzo, sul bordo della lunga strada, a ricordo, sorge tuttora un cippo in onore dei caduti: Argiolas Alessandro, Bellei Athos, Bettelli Silvio, Bortolamasi Ermelinda, Spagnoli Bruno, Termanini Aldo, Vandelli Sergio, Vientaroli Alcide. Sento ancora vivo il ricordo e il rispetto di tanti compaesani, tra i quali sono cresciuta, che, come mio padre, non ci sono più a testimoniare le lotte, le paure, i sacrifici per nascondersi o compiere azioni coraggiose usando anche nomi di copertura: Cavalieri Otello (Fulmine), Guicciardi Danilo (Walter), Della Casa Elio (Dik), Richeldi Giuseppe (Arturo), Tamburri Remo (Paolo) Prandini Vittorio (Jimmy) Secchi Marino (Patrizio), Corgi Giuseppe (Natalino). Vorrei nominare gli amici di mio padre Arrigo perché sono rimasta in contatto con loro fino a pochi anni fa: Dondi Romano, Costanzini Dorvan, Gibellini Zorro, Setti Giorgio, Vandelli Walter. Le coraggiose donne, fondamentali a supporto o copertura degli uomini, sono quelle che io ricordo come buone e affettuose "rezdore" nei tempi di pace in cui sono cresciuta. Instancabili, forti e generose: Corgi Ermelinda, Carlini Angiolina, Pioli Ibes (Rina) mancata un anno fa ha testimoniato nelle scuole la Resistenza fino all'ultimo, Cornia Natalina, Monari Ebe (Anna), Malagoli Bianca,

Malagoli Rina ( al Zifrein ) Tamburri Nilde, Roncaglia Elide, Camelini Albertina, la mia nonna Pasqualini Elvira. Temo di aver dimenticato nomi che il tempo ha cancellato dalla mia memoria, ma spero di aver espresso, almeno un po,'come nascere e crescere in un piccolo borgo possa donare un profondo senso di appartenenza difficilmente cancellabile e capace di condizionare il carattere e persino le scelte della vita. A Paganine non c'era la scuola, noi bambini per frequentare le classi elementari andavamo a piedi o in bicicletta nel vicino paese di Portile poi, per poter frequentare la scuola media si raggiungeva dopo circa 1 Km, a piedi o in bicicletta, la stazioncina dove fermava il trenino che, percorrendo la linea Modena-Vignola, ci portava in città. Verso la fine degli anni '60 l'eco del boom economico in una Italia che voleva correre per una ripresa sociale, giunse anche al piccolo borgo di Paganine. Si guardava con curiosità al traffico crescente dei camion che potevano trasportare merci sempre più velocemente sulla Autostrada del Sole che avrebbe dovuto, per 761,3 Km, unire Milano a Napoli. L'Autostrada rappresentava il simbolo di una rinascita industriale ma anche di emancipazione per quegli italiani che potevano già permettersi di acquistare un'auto e percorrere la nuova via per scoprire il paese o raggiungere i posti di lavoro più facilmente. Per noi del borgo fu come una ferita netta che tagliò senza pietà i campi circostanti e la lunga via di comunicazione alla città, era la fatica di percorrenza causata dal cavalcavia e il rumore che, anche se lontano, inquinava il silenzio del luogo. Il piccolo salumificio Frigieri, che era entrato anche nella storia della città per l'assalto organizzato l'8 Marzo 1945 dalle donne del borgo appartenenti ai gruppi di difesa allo scopo di evitare che le truppe tedesche in ritirata facessero razzia mentre le persone pativano stenti e fame, nel 1960 venne acquisito e si ampliò in C.I.A.M ( Cooperativa Interprovinciale Alimentare Modena ). L'aumento della produzione determinò una nuova, forte opportunità di lavoro, molti uomini di Paganine divennero abili e ricercati salumieri. Anche le donne acquistarono nuova autonomia trovando lavoro

nelle fabbriche e molte impararono nuovi mestieri anche a domicilio. Il settore della maglieria nella vicina Carpi stava esplodendo ed erano richieste magliaie e confezionatrici, questo lavoro stimolò le donne ad acquistare anche caricandosi dell'onere delle rate, la macchina da maglieria e munirsi di patente per muoversi in autonomia. Le opportunità e le comodità che la città poteva offrire, fecero sì che, con la sorpresa di molti, qualche famiglia decidesse di trasferirsi ma poi, anche per la mia famiglia, l'esigenza di avere una abitazione nuova, riscaldata, ampia, con moderni servizi igienici, convinse i miei genitori, pur caricandosi del peso di un mutuo bancario, ad acquistare un appartamento in città. Il lavoro era ormai per tutti, sicuro e ben retribuito, i sogni da realizzare tanti, la fiducia nel futuro ben salda e non mancavano energia e forza per lavorare. Il mutamento della società causò il lento abbandono del borgo, anche io, impegnata nello studio e attratta da tutto il nuovo che gli anni della gioventù mi offrivano, continuai la mia nuova vita in città accantonando i ricordi di quel luogo che mi appariva ora così piccolo, troppo modesto, senza attrattive e vita. Mentre diventavo donna adulta e madre concentrata sugli impegni di lavoro e famiglia, chi mantenne i legami con il borgo negli anni che seguirono fu mio padre. Era tradizione che gli amici si ritrovassero ogni anno, seduti in lunghe tavolate, per una bella mangiata, pretesto per rivedersi, rinnovare i ricordi, onorare chi se ne era andato, parlare e discutere magari di politica come ai vecchi tempi. Per me, l'occasione di passare da Paganine, per anni, era solo quando mi recavo al piccolo cimitero di Portile dove riposano i nonni e mio padre: un rapido sguardo al mio amato cortile, alle contrade e, di fretta, ritorno agli impegni di casa e di lavoro. E' successo poi che, grazie all'autobiografia, ho ritrovato il mio borgo del cuore! Nel 2014, giunta all'età della pensione, libera per coltivare interessi troppo spesso trascurati, mi iscrissi all'Università della Libera Età "Natalia Ginzburg" di Modena. Grazie a questa attività, ai suggerimenti di scrittura, al reciproco ascolto, ho

avuto così l'opportunità di raccontare emozioni, recuperare ricordi della mia piccola storia che partiva proprio dal luogo di nascita. La sorpresa più bella, quando mi presi il tempo di passeggiare tra le contrade per riconoscerne gli angoli, gli usci, le finestre conosciute, fu ritrovare un borgo di nuovo attivo, vivace, accogliente, ben curato grazie all'impegno, ancora oggi, dei paesani che lo hanno riportato in vita, reso funzionale, moderno grazie a modifiche e ristrutturazioni. Nel 1989 era assessore ai lavori pubblici e al patrimonio del Comune di Modena Benatti Giancarlo, uomo colto, intelligente, appassionato della città e dei territori. Si deve a lui il nuovo rifacimento ad acciottolato delle contrade e di due piazzette una delle quali intitolata al partigiano Spagnoli Remo, la ristrutturazione dei vecchi lavatoi, l'illuminazione con i lampioni d'epoca, il posizionamento del cippo ai partigiani caduti, il nuovo parchetto giochi. Attualmente Paganine conta circa 100 nuclei familiari quasi tutti di una nuova generazione che rifugge il traffico della città per ritrovare la quiete di un borgo, le abitazioni sono ristrutturate con cura e grazia e non sono rari i monolocali scelti come appoggio per manager che si spostano tra i vari comprensori industriali della zona, nelle vicine campagne le grandi case contadine sono divenute piccoli sotto-borghi moderni e funzionali. Non vi sono esercizi commerciali ma sedi di uffici, la "Casa del Popolo" è ancora lì ma la sezione del P.C.I è stata sostituita, a testimone dello spirito del borgo, dal Circolo Culturale Paganine che con passione organizza momenti di aggregazione e festa: "Al merchè di Zavai" la prima domenica di ogni mese, giochi di carte, tombolate, pranzi sociali. Il bar è ora una trattoria che da tempo è conosciuta e frequentata per chi vuole mangiar bene appena fuori città. Sul ciglio del fosso, dove la nonna e le altre donne portavano le sedie, nelle sere fresche, per chiacchierare in compagnia, ora ci sono due graziose panchine sulle quali trovi sempre qualche accogliente paesano per un saluto. Tornare al borgo è concedermi un tempo per una lieta nostalgia ma quando porto qualcuno dei miei tre nipoti è

la volontà di trasmettere il ricordo di antiche usanze, il rispetto per chi è stato prima di noi. Vorrei ricordassero Paganine perché, come asseriva Benatti, “il nome di un luogo può richiamare qualcosa che permette di recuperare il passato”.

Del Monte Mara